



Partito Democratico

IL PAESE CHE VOGLIAMO, IL PD CHE VOGLIAMO

Il mio contributo al dibattito congressuale

di Simonetta Rubinato

Care amiche, cari amici,

la mia scelta di sostenere la **mozione** e la **candidatura** alla Segreteria nazionale del PD di **Dario Franceschini** in questo **passaggio** congressuale – determinante per la prospettiva futura del partito – si basa sulla convinzione che il Partito Democratico debba essere lo **strumento** a disposizione di tutti quei **cittadini** che, condividendone gli orientamenti di fondo, vogliono utilizzarlo per concorrere a rendere **migliore**, più **moderno** e più **civile**, il nostro Paese.

Per questo *l'identità, la linea politica, il progetto di governo, l'organizzazione* sul territorio del nostro partito devono tener conto del **Paese che c'è** (la realtà politica, istituzionale, sociale ed economica attuale) ed essere legati all'idea di **Paese che vogliamo**.

Il Partito Democratico deve essere uno strumento **che serve al Paese e agli italiani**, non alla sua classe dirigente o a qualche potere forte. Per questo il confronto congressuale va portato sui grandi temi che ci sfidano e non ridursi ad una conta lacerante, consapevole del ruolo storico-politico e del senso della **missione** che deve avere il nostro partito nell'Italia di oggi.

IL PAESE CHE C'È

Il nostro Paese – ben prima che arrivasse lo *tsunami* della **crisi finanziaria ed economica** che ha investito l'intera economia globale – doveva ancora fare i conti con **problemi strutturali profondi**, quali: l'enorme debito pubblico e l'inefficienza di tante amministrazioni e società pubbliche; l'irrisolto divario tra il Nord ed il Sud, che impioomba tutta l'economia italiana; l'intollerabile livello di evasione fiscale; un'economia già sostanzialmente ferma prima della crisi, con un livello di produttività stagnante ed un potere d'acquisto dei lavoratori inferiore del 18% circa a quello dei Paesi dell'euro; infrastrutture disattese da decenni; un'economia illegale diffusa in ampie parti del territorio, che sono sotto il giogo di plurime organizzazioni criminali; lo scadente livello medio della formazione scolastica; l'assenza di ammortizzatori e sostegni al reddito universali per chi si trova in condizioni di disoccupazione e di povertà.

Al declino dell'economia si è accompagnato un evidente **processo involutivo nelle istituzioni politiche**.

Il **bipolarismo coatto** ha dato vita a coalizioni eterogenee incapaci di tradurre la stabilità dei governi in una incisiva azione di riforma del Paese, diviso a sua volta in caste, corporazioni e

tifoserie politiche. Da ultimo si è rialzato il livello dello scontro non solo tra partiti, ma anche fra gli stessi poteri e le massime cariche dello Stato.

Il **Parlamento** dopo la riforma del 2005 (che ha introdotto in uno schema politico bipolare un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza, soglie di sbarramento per i partiti e per le coalizioni, liste bloccate di candidati scelti dalle segreterie dei partiti) appare delegittimato agli occhi dell'elettorato ed è altresì mortificato nella sua funzione legislativa da quello stesso Governo cui deve confermare un giorno sì ed uno no la fiducia proprio per l'approvazione di norme che non sono più "fatte" dall'Assemblea legislativa.

Un enorme **conflitto di interessi** tra l'attuale Capo del Governo e gli strumenti di comunicazione e di formazione dell'opinione pubblica squalifica la nostra democrazia, anche se bisogna riconoscere che non è l'unico conflitto di interessi esistente in questo Paese, in cui sopra la testa dei cittadini si fronteggiano gruppi editoriali e posizioni di potere cristallizzate in guerra fra loro.

Il livello di **degenerazione dell'etica pubblica** è da ultimo giunto a un punto difficilmente superabile, mentre ancora molto resta da fare per vincere corruzione e collusioni con occulti poteri forti e mafie che occupano nuovi territori e le capitali della finanza.

La decadenza del tessuto etico-politico è finita con il coinvolgere l'intera nazione e la degenerazione investe anche la vita civile, con una **perdita dei valori e la diffusione di sentimenti di egoismo sociale e di sfiducia dei cittadini nelle Istituzioni**.

La **rappresentanza politica**, dopo le ultime elezioni politiche europee, rimane saldamente nelle mani del **centrodestra**, che ha tuttavia in prospettiva un **problema** di non poco conto: l'asse PDL – Lega ha rafforzato l'anima settentrionale dell'attuale **maggioranza** che non può però rinunciare alle sue radici nel Mezzogiorno, se vuole non solo continuare a proporsi come sintesi nazionale, ma anche sopravvivere nelle aule parlamentari. Si tratta di un **nodo** destinato a venire al pettine e che già oggi inchioda il governo ad una politica populistica dell'annuncio nell'impossibilità di realizzare una rigorosa politica riformatrice (a cominciare dall'attuazione del federalismo fiscale). Anzi, la maggioranza, incapace di essere una guida autorevole e rassicurante per il Paese, fa leva proprio sullo smarrimento e le paure di tanta gente per alimentare l'antipolitica e proporsi come la sola in grado di garantire protezione ai cittadini (sui temi dell'ordine pubblico, dell'immigrazione, del protezionismo economico, del sostegno paternalistico ai più poveri e deboli).

Nel breve questo leaderismo populistico, aiutato dai mass-media sotto il controllo della famiglia del premier, può aiutare a conservare un certo consenso. Poiché però nel medio periodo l'azione di governo – dominato dai suoi problemi interni e dalla voragine dei conti pubblici - è destinata a risultare del tutto **inadeguata** ad affrontare i problemi strutturali di un Paese che sconta una recessione più profonda degli altri partner europei, **la sfiducia dei cittadini** nelle istituzioni e nella classe politica è destinata a **crescere**, e questo indurrà ulteriori e più gravi **tensioni e divisioni nella società**, che si sono manifestate sino a qui nella contrapposizione tra italiani ed immigrati, tra regioni del nord e del sud, e che potrebbero mettere in crisi nei prossimi mesi la stessa tenuta della coesione sociale, ove si aggravino le ricadute della crisi economica sui livelli occupazionali e sulla capacità di resistenza del tessuto produttivo delle nostre piccole e medie imprese.

E' evidente dunque che è in atto una spirale di **declino** che mette a rischio il futuro dell'Italia.

Una prospettiva questa purtroppo che riguarda anche il Nord Est del Paese.

Il **Veneto** dopo il voto del giugno 2009 non è più semplicemente una regione di centrodestra, ma è divenuto un'area contesa **tra PDL e Lega**, tra le quali si sta giocando oggi la **vera competizione bipartitica** (e non più bipolare), visto che il centrosinistra, e in particolare il PD, è arretrato e risulta staccato di ben 30 punti rispetto al centro destra. In questa situazione, alle prossime elezioni

regionali del 2010 il **centrosinistra** appare **sconfitto** in partenza prima ancora di cominciare a correre. Il che rende più agevole ai *Democratici* di cultura minoritaria affermare che la vocazione maggioritaria è una pura velleità, con la conseguenza di far restare il partito in minoranza ancora per molto tempo in consiglio regionale.

Nel campo avverso, se il PDL ha tenuto, la **Lega** ha visto crescere il proprio radicamento territoriale, da un lato intercettando con la sua proposta politica non solo la protesta antifiscale e antistatalista delle piccole imprese, ma anche i timori generati nelle fasce popolari dai rivolgimenti della globalizzazione, dall'altro curando la formazione di una nuova classe dirigente che proviene dalla base degli amministratori, a garanzia che le istanze del territorio non sono disattese nel passaggio dalla periferia ai palazzi romani.

La **contesa politica** in atto all'interno del centrodestra nella nostra Regione ha aperto una fase **turbolenta**, che non potrà non avere conseguenze anche sul piano sociale ed economico, con il rischio di perdere peso a livello nazionale e nella competizione economica globale.

IL PAESE CHE VOGLIAMO

Il Paese che vogliamo, che vuole la maggioranza degli Italiani, ne sono certa, è un altro. E' l'Italia pensata dal comune sentire dei **costituenti**, che incarni i principi fondamentali della nostra Carta costituzionale: una **Repubblica** democratica fondata sul **lavoro**; che riconosce all'art. 2 la centralità della **persona** ed il ruolo delle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità, dalla **famiglia** a tutte le diverse **articolazioni della società civile**; che riconosce all'art. 5 la centralità delle **autonomie locali** e dunque dei Comuni come vera base della vita civile; che al riconoscimento dei **diritti** al cittadino accompagna la richiesta dell'adempimento dei suoi **doveri** inderogabili verso la **comunità**. Un disegno che nega dunque ogni centralismo ed omologazione statuali, per affermare piuttosto una Repubblica composta, oltre che da una pluralità di enti di governo territoriali (Stato, Regioni, Province e Comuni), anche dalle diverse articolazioni della società civile, tutti coordinati dal **principio di sussidiarietà** a servizio del più pieno sviluppo della persona umana e della sua partecipazione alla vita politica e sociale della comunità nazionale e locale.

Questa è la nostra **visione** del Paese, che richiede una politica che nelle Istituzioni traduca i principi in diritti effettivi per rispondere ai bisogni concreti e quotidiani dei cittadini, come Eleanor Roosevelt ebbe bene ad illustrare nel marzo del 1958: *"Dove, dopo tutto, cominciano i diritti umani universali? Nei piccoli luoghi, vicino a casa... così vicini e così piccoli che non possono essere visti su una qualunque mappa del mondo. Eppure essi sono il mondo dell'individuo; il vicinato con cui egli vive; la scuola che frequenta; la fabbrica, la fattoria o ufficio in cui lavora. Questi sono i luoghi in cui ogni uomo, donna o bambino cerca **eguale giustizia, eguali opportunità, eguale dignità senza discriminazioni**. Se questi diritti non hanno significato lì, hanno poco significato in qualunque altro luogo. Senza un'azione d'impegno civile per applicarli vicino a casa, cercheremo vanamente il progresso in un mondo più grande"*.

Vogliamo dunque un Paese che sia in grado di offrire **un'alta qualità di vita ai propri cittadini**, indipendentemente dal proprio luogo di residenza e in condizioni di eguaglianza delle opportunità.

Vogliamo un Paese che sappia offrire opportunità di crescita sociale, civile, etica ed economica anche agli **stranieri** che, nel rispetto delle leggi e nei limiti di una accoglienza sostenibile, cercano qui un futuro migliore per sé e per i propri figli attraverso un regolare lavoro e un processo di integrazione sulla base dei principi e valori della nostra Costituzione.

Vogliamo un Paese dove sia centrale **l'interesse generale della collettività** (a tutela dei beni comuni, quali l'ambiente, la salute, la qualità della vita ecc.), con il quale gli altri tipi di interesse si

devono coordinare, a salvaguardia anche delle generazioni future, le quali danno senso e prospettiva all'impegno politico, etico, economico della nostra società.

Vogliamo un Paese dove **il merito venga riconosciuto e ricompensato**, affinché ciascuno, in particolare i **giovani**, abbia la possibilità di mostrare il suo talento e l'opportunità di migliorare la propria condizione di vita. Il merito è inoltre strumento che favorisce l'interesse generale (perché è meglio per tutti avere insegnanti bravi, medici bravi, ingegneri bravi, dirigenti bravi, politici bravi ecc.) e le condizioni per una maggiore e migliore crescita economica.

Vogliamo un Paese che sa riconoscere le opportunità che possono derivare al proprio sviluppo sociale, civile ed economico dall'attuazione effettiva della **parità** di trattamento tra uomini e donne, attraverso normative e pratiche di uguale indipendenza economica, di conciliazione della vita privata e professionale, di promozione della rappresentanza nell'assunzione di decisioni, di eliminazione di ogni forma di violenza basata sul genere.

Vogliamo un Paese fondato sul riconoscimento del **primato del lavoro, di "tutti" i lavori, e del valore dell'intrapresa** per creare le condizioni della crescita economica necessaria a rendere effettivo quel diritto al lavoro – e alla sicurezza sul posto di lavoro – che consente il pieno sviluppo della persona umana.

Vogliamo un Paese dove l'**ordine concorrenziale** è di per sé un *bene pubblico* e come tale va tutelato nell'interesse comune, dell'impresa e del consumatore.

Vogliamo un Paese democratico in cui la dignità e la libertà di ogni persona sono garantite contro ogni forma di statalismo e totalitarismo di destra o di sinistra attraverso la divisione dei poteri, l'effettiva indipendenza dei mezzi di comunicazione dai poteri politico ed economico, l'incompatibilità a rivestire funzioni pubbliche per chi abbia interessi personali o professionali o economici in conflitto con l'imparzialità richiesta dalla funzione, il federalismo, il riconoscimento della libertà comunale, lo sviluppo dei corpi sociali intermedi, la laicità delle Istituzioni, la difesa della libertà spirituale e religiosa, il rispetto del diritto all'autodeterminazione terapeutica temperato con la salvaguardia del diritto alla vita, la tutela della proprietà come forma normale dell'esistenza economica dell'uomo, la decentralizzazione economica e sociale, la valorizzazione del piccolo e del medio, la tutela della famiglia.

Vogliamo un Paese improntato al principio costituzionale della **sussidiarietà**, ispirato alla fiducia nella vitalità della società civile e nell'apporto creativo che ogni individuo o formazione sociale potenzialmente può dare alla comunità sociale, contro ogni pratica di accentramento, burocratizzazione, assistenzialismo. Vogliamo un Paese in cui lo Stato eserciti una funzione sussidiaria rispetto alle autorità locali, al mercato e alla società civile, intervenendo solo quando sia necessario per garantire l'adeguatezza delle funzioni pubbliche e le condizioni di maggiore eguaglianza, giustizia e pace.

Vogliamo un Paese le cui Istituzioni pubbliche sono imparziali rispetto alla pluralità di posizioni di fronte al fenomeno religioso, ma riconoscono la rilevanza pubblica del fatto religioso e perseguono forme collaborative con le confessioni religiose in vista del bene comune dei cittadini. Pensiamo che tale **laicità** trova le sue origini storiche nel Cristianesimo, nella distinzione evangelica sul tributo tra la sfera di Cesare e quella di Dio, ed ha il suo fondamento nei principi della nostra Costituzione, che riconoscono, da un lato, l'indipendenza ed autonomia reciproche di Stato e Chiesa (art. 7) e, dall'altro, il ruolo della società civile nelle sue diverse articolazioni (art. 2) a servizio del pieno sviluppo della persona, anche nella dimensione spirituale e religiosa.

Vogliamo un Paese in cui il divario Nord-Sud venga finalmente affrontato con interventi di sviluppo opportunamente concepiti e gestiti, facendo salvo il principio che **sono le classi dirigenti e la società civile del Mezzogiorno a dover assumersi primariamente il dovere del proprio sviluppo.**

Vogliamo un Paese in cui un **nuovo rapporto**, leale ed equo, **tra fisco e cittadini** passa attraverso il rispetto dei principi dello Statuto del contribuente, un rigoroso controllo della spesa pubblica e l'erogazione di servizi pubblici di qualità da parte dello Stato, a cominciare dalla Giustizia civile, la cui defatigante durata dei processi oggi penalizza oltremodo i cittadini e le imprese, riducendo la competitività sul piano internazionale del sistema Paese ed esponendo lo Stato a pesanti sanzioni in sede europea.

Vogliamo un Paese in cui lo Stato sia inflessibile con chi delinque, sia esso italiano o straniero, per garantire a tutti la sicurezza ed il rispetto dei diritti, e in cui il sistema giudiziario penale tuteli con più efficacia insieme all'interesse pubblico anche le vittime di reati. E' urgente assicurare la **certezza della pena**, che nel caso di condannato straniero va scontata nel Paese di origine o di provenienza.

Vogliamo un Paese che punta all'avanguardia per quanto riguarda la tutela del **paesaggio**, la sicurezza dei **beni culturali**, la ricerca della **bellezza**.

Vogliamo un Paese che sappia cogliere **la sfida della sostenibilità ambientale** come un'opportunità straordinaria di sviluppo tecnologico e di nuova imprenditorialità.

Vogliamo un Paese in cui **libertà democratiche, sviluppo economico e coesione sociale** camminano insieme o almeno in cui proviamo a farle camminare insieme, perché anche l'eguaglianza è un fattore dello sviluppo e della crescita.

Vogliamo un Paese che sia convinto promotore dell'**Europa "dei" cittadini** e dello status di cittadinanza europeo. Vogliamo un Paese che lavora con più determinazione per un'Europa unita e **federale** sul piano politico ed istituzionale, anche per svolgere un'azione più efficace a favore della pace nella politica internazionale e nel governo dei temi della salvaguardia dell'ambiente, della sicurezza, di una ordinata immigrazione e della crescita sostenibile.

QUALE POLITICA PER IL PAESE CHE VOGLIAMO

E' chiara la necessità (e la nostra **responsabilità**) di mettere in campo con urgenza un **partito attrezzato** - culturalmente e nella sua organizzazione - a formulare una coraggiosa e credibile proposta politica per il cambiamento e la modernizzazione del Paese, capace di parlare alla **maggioranza degli elettori** e di conquistarne il consenso.

Si tratta di affrontare innanzitutto i **problemi strutturali del Paese**, che non richiedono tanto risposte di **destra** o di **sinistra**, quanto piuttosto un difficile e continuo sforzo di **riforma**: *"Centrodestra e centrosinistra rimangono orientamenti politico-culturali che danno risposte diverse su molti problemi importanti. Ma su quelli che più contano per fare del nostro un Paese più civile e più capace di crescita le soluzioni adeguate possono essere in larga misura **condivise** sia a destra che a sinistra. Sono soluzioni **difficili**, che si scontrano con pratiche e mentalità diffuse, con istituzioni radicate in una lunga storia e che pertanto esigono un consenso molto ampio nelle élite tecniche, culturali e politiche. Un consenso che induca il governo a non disfare quanto di buono ha fatto il precedente, solo perché di diverso colore, e a cercare l'accordo con l'opposizione quando non esistono — e molto spesso non esistono — contrasti ideologici insanabili. Che induca l'opposizione a collaborare con il governo se giudica le riforme proposte sostanzialmente adeguate, anche se potrebbe mobilitare contro di esse i ceti e gli interessi danneggiati allo scopo di ottene-*

re un facile vantaggio partigiano. In molti casi, più che un conflitto tra orientamenti ideologici di destra e di sinistra, esiste un **contrasto — interno agli schieramenti — tra innovatori e conservatori**, tra politici più lungimiranti e politici più sensibili al consenso elettorale di breve periodo” (Michele Salvati, Corriere della Sera, 25 agosto 2009).

Accanto ai problemi strutturali del nostro Paese, ci sono poi le **sfide** eccezionali che ha di fronte tutta **l’Unione europea**: quella della **crisi economica e finanziaria** più profonda e pericolosa del dopoguerra; quella del **cambiamento climatico**, quella dell’**evoluzione demografica**, con l’invecchiamento della popolazione da un lato e i fenomeni migratori dall’altro. Si tratta di sfide epocali che nessun singolo paese europeo (tanto meno l’Italia) può fronteggiare e governare a livello esclusivamente nazionale, per cui è indispensabile **completare la costruzione europea**, perché solo un’Europa unita e federale, con il rafforzamento delle Istituzioni comunitarie, può consentirci di garantire ai popoli d’Europa un futuro di benessere e coesione sociale.

Non sarà facile per il nostro Paese misurarsi con queste sfide, soprattutto per il ritardo colpevole con cui affronta i suoi problemi strutturali, per di più in un momento di recessione. Ma **la sfida è alla nostra portata**: la storia, le qualità, le risorse umane e materiali di cui dispone l’Italia rendono possibile un’impresa che sarebbe impossibile per altri. L’ineguagliabile patrimonio naturale, storico, artistico e architettonico, lo straordinario tessuto produttivo delle nostre imprese, la ricchezza dell’offerta enogastronomica, il simbolo che rappresenta nel mondo il *made in Italy*, il livello di coesione delle nostre comunità e della nostra società sono talenti unici da mettere in gioco per far ripartire il Paese.

• **L’Italia ha bisogno prima di tutto di crescita**: senza una crescita **sostenibile** le moltissime imprese che stanno cercando di preservare il formidabile tessuto produttivo del nostro Paese non c’è la faranno a resistere, la disoccupazione può raggiungere livelli insostenibili, i conti pubblici andare del tutto fuori controllo, vi saranno problemi di tenuta sociale in modo particolare al Sud. Solo una nuova fase di crescita può garantire lavoro, prosperità, sicurezza, libertà, coesione sociale, pace. E’ un compito che deve impegnare tutti: **privato, pubblico e Terzo settore**.

Occorre dunque **unire** il Paese in uno sforzo comune per:

- **sostenere la competitività del nostro sistema produttivo**, con incentivi fiscali alla innovazione, internazionalizzazione, capitalizzazione e aggregazione delle imprese;
- **migliorare in modo rilevante la competitività del sistema paese con**: investimenti in infrastrutture, istruzione, università e ricerca (per potenziare il capitale fisico e umano del Paese); riforme della pubblica amministrazione per migliorarne efficacia ed efficienza; riforma del sistema giudiziario; attuazione del federalismo fiscale con un’attenzione particolare alle autonomie locali;
- **rafforzare il livello di coesione sociale, modernizzando il nostro sistema di welfare** a favore delle **famiglie**, delle donne e di chi non ha un reddito adeguato alle proprie esigenze vitali (integrandolo sempre più con il Terzo settore e in particolare con le imprese sociali) e **approntando una riforma organica degli ammortizzatori sociali**, razionalizzandoli e rendendone universale il trattamento, superando le attuali discriminazioni tra persone che perdono il lavoro. Va inoltre definito, tenuto conto del declino demografico, il percorso per un graduale incremento dell’età media effettiva di **pensionamento** per assicurare l’erogazione di pensioni di importo unitario adeguato ai singoli nel presente, ma anche alle future generazioni;

- **accelerare il dinamismo sociale**, grazie al merito e alla mobilità sociale, smantellando ogni casta e corporazione. A partire da un'azione alta e selettiva di rinnovamento della **scuola** e dell'**università**, sulla base dei principi cardine dell'autonomia, della valutazione e della responsabilità, senza che ogni governo sconfessi quanto precedentemente costruito, e mettendo al centro del sistema la formazione dei ragazzi, con il riconoscimento del merito e dell'eccellenza, e a corollario la valorizzazione delle risorse umane e il contenimento delle spese.

E' prioritario, per quanto possibile, usare le risorse disponibili per creare o mantenere posti di lavoro, non limitandosi a misure di sostegno del reddito di chi perde il lavoro, ma approntando un **piano di investimenti infrastrutturali privati e pubblici**, che creino nuova competitività e occupazione in tempi brevi.

Gli investimenti pubblici in reti di telecomunicazione, autostrade, porti e aeroporti, reti ferroviarie, alta velocità, rigassificatori, acquedotti, opere idrauliche e a difesa del suolo, scuole, ospedali, carceri, musei, ma anche opere immediatamente cantierabili a livello locale, costituiscono in questa fase di recessione il più potente fattore di stimolo della domanda aggregata.

Da questo punto di vista, è urgente anche rivedere il **Patto di Stabilità Interno**, che oltre a violare uno dei principi costituzionali fondamentali (quello che riconosce all'art. 5 la centralità delle autonomie locali) oggi penalizza in modo ingiustificato proprio gli enti locali che hanno contenuto la spesa corrente a favore della spesa in conto capitale. E' necessario **accelerare i pagamenti delle PA** per dare liquidità alle imprese (come richiede lo stesso Piano per la ripresa economica concordato in UE); costituire un **fondo per il sostegno agli investimenti locali** sull'esempio della Spagna; **regionalizzare il Patto** e almeno attenuare le disparità tra gli **enti locali sottodotati** delle regioni a statuto ordinario e gli enti locali delle regioni a statuto speciale; estendere agli enti locali la **moratoria sui mutui per gli investimenti**, come già fatto per le imprese, dando ad essi la possibilità di pagare sino al 2011 solo la quota interessi e rinviando di un biennio il pagamento della quota capitale, per assicurare gli equilibri di bilancio in una fase di forte diminuzione delle entrate proprie.

Vanno inoltre mobilitate risorse (sia private che pubbliche) per la **ristrutturazione e riqualificazione energetica del patrimonio edilizio privato e pubblico**. Su questo fronte sono possibili misure che affrontino insieme i due problemi strutturali del nostro sistema: 1) la necessità di **riconversione del nostro sistema produttivo**, per renderlo competitivo a livello europeo e mondiale, dando maggiore impulso ai settori che possono contribuire alla lotta al cambiamento climatico e al conseguimento degli obiettivi ambientali europei; 2) **l'aiuto alle famiglie** per aumentarne la capacità di spesa e ridurre la crescita dell'esclusione sociale dei soggetti più deboli. Una misura che concilia incentivi all'industria con protezione dei più deboli è ad esempio quella che ho proposto in sede di decreto anticrisi sulla estensione del beneficio del 55% sulla riqualificazione energetica degli edifici agli immobili di edilizia residenziale pubblica.

• **Tenuto conto dell'entità del nostro debito pubblico, occorre reperire le cospicue risorse** da destinare alle politiche familiari, all'attuazione di misure per favorire la conciliazione lavoro-famiglia, alla realizzazione di un adeguato sistema di *flexsecurity*, oltre che alla spesa in conto capitale, con **"un'azione credibile e rigorosa di riequilibrio dei conti pubblici"** (cfr. Draghi), attraverso misure incisive di contenimento e riqualificazione della spesa corrente primaria (rientro dei disavanzi sanitari regionali, riforma dei principali servizi pubblici, dell'organizzazione delle pubbliche amministrazioni e delle autonomie locali, rapida attuazione del federalismo fiscale) e di **lotta all'evasione fiscale e all'economia irregolare**. Solo questo consentirà di **ridurre nel medio**

termine le aliquote d'imposta sul lavoro e sulle imprese, gravate da una intollerabile pressione fiscale e contributiva, la più alta in Europa. Bisogna mettere la macchina pubblica a servizio della crescita del sistema Paese, semplificando i livelli istituzionali, stabilendo con chiarezza competenze e responsabilità delle decisioni, accelerando i processi decisionali, procedendo a una rigorosa valutazione dei risultati anche all'interno della Pubblica Amministrazione.

- **Il divario Nord-Sud è il nodo centrale** dalla cui soluzione dipende la possibilità di realizzare il Paese che vogliamo. Non possiamo più permetterci un Paese diviso tra un Nord dinamico che compete con l'Europa, un Centro che lo insegue e un Mezzogiorno che frena.

La questione settentrionale è la conseguenza della **mancata soluzione della questione meridionale**.

Giorgio Lago ha spiegato bene il punto di vista del Nordest: *“Queste sono aree dove la gente è sempre stata abituata a lavorare duramente, il successo e gli schei, come dice Gian Antonio Stella, sono stati ottenuti grazie al sacrificio e all'impegno costante; il miracolo nord est ha i calli alle mani, non è certo piovuto dal cielo... Questa terra è di economia diffusa, dove chiunque ha il diritto di sperare di emergere, e dove moltissimi sono emersi. Il Nord Est in quegli anni ha dato segnali chiarissimi: voleva contare di più, ma soprattutto chiedeva cambiamenti, meno centralismo e maggiore autonomia. Intendiamoci, autonomia all'interno di un sistema unitario. Un modello economico a galassia, ma senza un nucleo. Un'economia diffusa che ha saputo saldare la frattura marxista tra lavoro autonomo e lavoro dipendente.”*

Proprio sull'esempio del **modello veneto, il riscatto del Mezzogiorno deve partire dal Sud stesso**, dalla parte migliore della società meridionale e della sua classe dirigente. E' tempo che il Sud, come afferma Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, assolva ai propri *“doveri”*, abbandonando il *“vecchio armamentario ideologico fatto di rivendicazionismo e vecchio meridionalismo”*, opponendosi a quella *“coalizione della rendita che rappresenta oggi in Sicilia e in molte parti del Sud il principale ostacolo alla crescita economica e civile”*, costituita da una parte del mondo imprenditoriale e del ceto politico/burocratico nutriti per decenni da un *“sistema assistenziale e clientelare”*, a volte colluso con le consorterie mafiose e criminali.

E la classe politica del Nord più lungimirante deve sostenere con politiche nazionali adeguate questa nuova classe dirigente del Sud, *“impegnata per creare un Mezzogiorno che... sia nelle condizioni di dare il suo contributo alla crescita del paese”*, riscattandosi dalla logica degli aiuti a pioggia e dei trasferimenti statali.

La prima misura da sostenere è la **lotta all'illegalità e alla corruzione, la tolleranza zero verso la microcriminalità, la lotta all'economia sommersa e al lavoro nero**. E' qui che serve **più Stato**, il quale deve intervenire con incentivi fiscali alla regolarizzazione dell'economia illegale accompagnati da drastiche sanzioni.

La seconda misura è **una forte responsabilizzazione sia delle Istituzioni che dei cittadini**. La via maestra sta nel **federalismo fiscale**, che dovrà contribuire a moralizzare la governance locale, ridurre le pratiche collusive e la corruzione. Affinché i cittadini si sentano partecipi delle scelte di spesa e gli amministratori siano costretti a migliorare l'efficienza allocativa delle entrate fiscali, gli sfondamenti di spesa rispetto ai costi standard devono essere fronteggiati a carico dei beneficiari dei servizi. Sul banco degli imputati sono *in primis* le spese sanitarie, ma anche la miriade di servizi resi dal pubblico che praticano tariffe poco trasparenti indipendenti dalla qualità.

La terza misura è una **radicale pulizia degli incentivi alle imprese** per contrastare le pratiche collusive e il loro utilizzo illecito. Gli aiuti vanno concentrati su pochi obiettivi, quali ad es. la

riduzione del costo del lavoro per i primi tre anni, un credito d'imposta sugli investimenti superiore rispetto al Nord.

Infine, va portato avanti **un piano strategico di programmazione e realizzazione efficiente delle infrastrutture** necessarie al Sud, non di opere come il Ponte di Messina. Questa pianificazione deve essere chiara, ben definita e coordinata da un nucleo centrale dello Stato specializzato per programmi e progetti, e non oggetto di contrattazione politica come abbiamo assistito da ultimo per la Sicilia.

Le modalità di attuazione del federalismo responsabile rappresentano il principale banco di prova delle capacità riformatrici dell'esecutivo per il rilancio del Mezzogiorno. E per questo il nostro partito deve incalzare il Governo e la maggioranza ad attuare **quanto prima** il federalismo come **strumento di riduzione degli sprechi e responsabilizzazione della classe dirigente**.

QUALE PD PER IL PAESE CHE VOGLIAMO

Il Partito Democratico deve essere lo **strumento** per realizzare il **Paese** che vogliamo.

I principi e i **valori** cui ci ispiriamo non sono da inventare, sono quelli già contenuti nella **Carta repubblicana**, gli stessi che ispirano la nostra idea di un Paese migliore.

La sua **identità** non può essere essenzialista, non consiste in una qualche essenza immutabile delle tradizioni politiche che lo hanno fondato da salvaguardare, ma è un'identità **posizionale**, nel senso che dipende dalla posizione che il PD vuole occupare nel contesto politico, e **relazionale**, nel senso che tiene conto della pluralità delle posizioni, individuali e di gruppo, che sono confluite nel PD.

Come ha scritto S. Hall, uno dei principali esponenti degli studi culturali, le identità non rispondono mai alla domanda: "Chi siamo? Da dove veniamo?". Rispondono piuttosto alla domanda: "**Chi siamo? Dove vogliamo andare?**". Le identità sembrano riguardare il passato, ma in realtà attingono al passato e al presente per **costruire il futuro**.

L'identità del PD non si erige allora partendo da ciò che distingue le diverse radici politico-culturali per salvaguardare l'una o l'altra di esse, ma da ciò che ci accomuna: i vissuti e i problemi comuni per provare a cercare insieme le soluzioni buone per il presente e il futuro di un certo territorio... Solo se si ha questa prospettiva il partito non è un terreno da conquistare o, al limite, da spartire, ma una risorsa comune da valorizzare.

Per questo ci siamo impegnati insieme, per costruire:

- **un partito nuovo, plurale, non ideologico e non identitario**, in cui poter realizzare la convivenza di persone con origini, percorsi politici e culturali fra loro anche molto diversi all'interno di un comune progetto politico di riforma del Paese, un partito attrezzato ad **affrontare il cambiamento in atto** che, superando i vecchi schemi, sappia rappresentare non solo il mondo del lavoro dipendente o dei pensionati, ma anche del lavoro autonomo e delle imprese. Un partito che deve essere capace di **rappresentare le comunità locali d'interessi**, non un blocco sociale di riferimento (cfr. De Rita). Oggi gli interessi non si distinguono, ma si sommano e bisogna saperli contemperare nell'interesse generale. Per questo bisogna starci dentro nelle comunità locali e capirne gli interessi. Un partito dunque che **promuove la cultura dell'autonomia** tra politica, corpi intermedi, rappresentanze sociali e poteri economici. Un partito in cui la **laicità** non è un contenuto della politica, ma la sua condizione;

- **un partito che pratica un “nuovo modo di fare politica”**, fondato sulla **trasparenza** e non sull’inganno, sul dire una cosa e farne un’altra;
- **un partito che vuole riconquistare credibilità e autorevolezza alla politica**, perché una società civile ha bisogno di essere governata. Croce quasi un secolo fa diceva che la gente pensa che la politica sia una cosa sudicia. Oggi lo pensa ancora di più di allora. Occorre che il nostro partito sappia dimostrare che è possibile fare una buona politica. Come? Prevenendo i conflitti d’interesse, attendendosi a un’etica rigorosa nell’utilizzo delle risorse pubbliche e nel perseguimento dell’interesse generale; mettendo da parte di chi non fa bene l’amministratore, non solo chi è condannato sul piano penale;
- **un partito “aperto” alla partecipazione dei cittadini**, anche a chi non è mai stato iscritto a un partito o non vi è più iscritto da tempo, perché il partito costituisce un’istituzione civile a disposizione di tutti coloro che, riconoscendosi nei suoi orientamenti di fondo, vogliono utilizzarlo *“per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”*, come recita l’art. 49 della Costituzione. Un partito dunque che garantisce l’accoglienza autentica, l’ascolto, il non dover rispondere a prospettive e decisioni pre-confezionate. Un partito che vuole tenere **un rapporto privilegiato anche con i suoi elettori** attraverso lo strumento delle primarie;
- **un partito federale**, costituito da una **rete** di partiti territoriali profondamente **radicati nelle società locali**. Questa è una necessità perché le persone giustamente esigono sempre più di prendere parte alle decisioni che influenzano le loro esistenze. Le burocrazie di partito accentrate e centralistiche crolleranno e saranno privilegiate quelle più piccole a livello territoriale perché più idonee a soddisfare i bisogni di partecipazione di ciascuno. L’organizzazione del partito deve tendere a diventare l’organizzazione nella quale *“noi”* prendiamo le decisioni e non *“la loro organizzazione”*.

Affinché il PD sia lo strumento per realizzare il Paese che vogliamo, la *“forza innovativa capace di leggere e governare il cambiamento”* ho deciso di sostenere la mozione di **Franceschini, perché è la più coerente con la prospettiva della fase costituente del nostro partito e dà le maggiori garanzie che il PD che stiamo costruendo mantenga quel profilo largo, aperto e plurale che superi le vecchie appartenenze, non più adeguate alla società attuale. Un partito riformista di centrosinistra a vocazione maggioritaria, capace di esprimere la leadership ed insieme un programma di governo che siano il perno e la guida di una alleanza alternativa al centrodestra.**

Ne risulta la conferma che il PD non potrà presentarsi alle elezioni all’interno di coalizioni disomogenee sul piano programmatico: l’**alleanza** di centrosinistra si valorizza sulla base di un **programma** che fonda la coalizione e non viceversa.

Ne discende anche l’impegno a mantenere un rapporto privilegiato con **gli elettori**, oltre che con gli iscritti al partito, attraverso **le primarie**, per dare una maggiore legittimazione al segretario, per allargare la capacità di rappresentanza del partito e per favorire la più ampia partecipazione dei cittadini a scelte particolarmente rilevanti per la vita democratica e il governo del Paese. Come pure l’impegno a tenere **eventuali primarie anche per i candidati sindaci, presidenti di provincia e di regione.**

Ne discende anche la volontà di **eliminare le liste bloccate per l’elezione dei parlamentari**, ripristinando i **collegi uninominali** o – mi permetto di aggiungere io – se ciò non fosse possibile almeno introducendo il voto di **preferenza.**

La mozione di Bersani, partendo dal dato della sconfitta alle europee, afferma la necessità di un **cambiamento di rotta del partito rispetto alla linea politica annunciata al Lingotto**, per recuperare un'identità più marcata a sinistra, rispetto all'organizzazione interna del partito e delle primarie, rispetto alle alleanze (denunciando espressamente la propria sfiducia nell'originaria ambizione maggioritaria). Ne emerge la prospettiva di **un partito progressista di sinistra o socialdemocratico che promuove l'alleanza anche con i moderati sulla base di una "distribuzione dei compiti" di rappresentanza dell'elettorato all'interno della coalizione** e in cui l'indicazione della leadership e del programma di governo segue (e non precede) la formazione dell'alleanza. Una proposta di linea politica legittima, ma che è **altra** rispetto alla ispirazione originaria del Partito Democratico.

A mio parere, la sconfitta elettorale alle elezioni del 2009, dopo il buon risultato elettorale del PD alle politiche del 2008, è dovuta al fatto che l'azione politica del partito in questi due anni **non sia stata coerente con la proposta politica espressa al Lingotto da Veltroni**, che era stata capace di mobilitare tre milioni e mezzo di elettori alle primarie del 2007. Il problema è stato che all'**annuncio** del Lingotto **non ha fatto seguito un'azione coerente nelle aule parlamentari e nella società**, ma piuttosto un mix di partito immagine, di rinnovamento senza politica e di riformismo debole, unito alla ripresa di **lotte interne dovute ad antiche rivalità ed insieme alla voglia di ripristinare vecchie logiche di gestione del partito**, a tutti i livelli, come quelle espresse da D'Alema e Visco a livello nazionale e da Bassolino in Campania.

Il cambiamento di rotta coraggioso che ci serve è quello che ci riporta all'ispirazione originaria del Lingotto e non quello che ce ne distacca definitivamente, facendoci tornare indietro. Nella mozione di Franceschini c'è **di più** il progetto originario del PD e, per questo, è la **più utile** (e necessaria) al cambiamento che vogliamo per il Paese. Certo, anche la stessa mozione Franceschini – a mio avviso – va migliorata in questa prospettiva, ma quanto meno ci assicura di **continuare (o riprendere)** la rotta originaria.

Quanto alla mozione di **Marino**, che forse ha più punti in comune con quella di Franceschini di quella di Bersani, ritengo tuttavia che: 1) essa sia nata su un tema, quello della laicità che deve essere una condizione, non un contenuto dell'azione politica; 2) che non sia in grado di esprimere oggi una leadership nazionale sufficiente a proporsi come perno di una coalizione in grado di governare l'Italia dal Trentino alla Sicilia.

Su altri punti peraltro le mozioni sono ancora da sviluppare, per esempio in ordine alle proposte programmatiche concrete.

Ritengo comunque che pur aderendo ad una delle mozioni in campo, ciascuno di noi debba avere la possibilità in questa fase congressuale di portare un **contributo autonomo**, per ricercare la sintesi migliore per rendere più efficace l'azione del partito rispetto agli obiettivi che ci siamo dati. Ad es. è a mio parere necessario migliorare le regole organizzative relative ai casi e alle modalità di svolgimento delle primarie e alla distinzione del ruolo e dei poteri degli **iscritti** e degli **elettori**.

Va aperta una riflessione anche sulla necessità che l'attuale classe dirigente del partito favorisca la formazione di una **nuova classe dirigente**, al di fuori della retorica del nuovismo. Occorrono regole interne che promuovano il ricambio e la selezione sulla base del **merito**, che in politica significa capacità di progettare, di ideare, di comunicare, di avere consenso, rappresentanza e riconoscibilità sul proprio territorio e sintonia con i propri concittadini. Per questo va valorizzata la classe dei **nostri amministratori locali**. E il nostro Partito deve essere il partito soprattutto delle autonomie locali.

Il partito che vogliamo deve essere insieme solido, forte della sua base di iscritti, della rete dei circoli radicati nel territorio, ma anche capace di **flessibilità** nella sua iniziativa politica e nella sua organizzazione, coinvolgendo il più possibile competenze, talenti e risorse umane. Una volta il partito era catalizzatore del cambiamento, oggi non più, il cambiamento è già in atto. Oggi è aumentata l'inaffidabilità delle previsioni e l'incertezza sull'esistente, in economia, come in politica, e diventa protagonista chi sa inventarsi soluzioni non scontate per lo sviluppo della società, per capire come si possa proseguire il viaggio interrotto e verso quale meta convenga andare, domande che prima non si ponevano nemmeno.

Ne è stato un esempio chiaro in campo economico l'esperienza della Fiat di Marchionne: in un momento di profonda recessione, ha avuto una sua idea del futuro e ha cercato alleati con cui condividerla. Non si sa ancora se ha visto giusto, ma per lo meno ha cercato di vedere: ha un porto verso cui andare ed è un partner per chi non ha idee o si è smarrito nella nebbia della crisi.

Questo vale non solo per la Fiat di Marchionne, ma vale anche per la politica: *“Dobbiamo vivere in un mondo in cui il futuro non si prevede: si fa. Si fa credendo nelle proprie idee e nel loro (possibile) valore”* e convincendo gli altri ad entrare in carovana con noi. (cfr. Decimo Rapporto sulla Società e l'Economia di Fondazione Nord Est, 2009).

Lo sviluppo di un partito non è solo enunciazione di valori, di regole, risorse finanziarie e organizzative. E' prima di tutto una questione di **cultura**. Abbiamo bisogno di abbracciare tutti insieme la **sfida del nuovo** e pensare al futuro come ad una grande opportunità. **Abbiamo bisogno di vivere la cultura del cambiamento come una necessità anche dentro il partito.**

La tentazione più pericolosa per il successo di questa avventura è **avere nostalgia di un passato** che ci dava identità e certezze. Il **limite alle nuove idee** è il pensare che “si stava meglio quando si stava peggio”.

Per questo al Congresso non è in gioco la semplice scelta di un segretario. E' in gioco il **futuro** del Partito Democratico, la sua prospettiva come forza in grado di conquistare il consenso necessario alla sfida del cambiamento del Paese.

La questione di fondo oggi non è tanto stabilire quale sia una politica di destra e quale sia di sinistra, quanto piuttosto quali azioni concrete vogliamo mettere in campo per fare una **buona politica**, quella degli innovatori attenti e coraggiosi contro la politica dei conservatorismi, per vincere la sfida della modernizzazione del Paese in chiave europea, parlando non a pezzi di società o a blocchi sociali precostituiti, ma a quella maggioranza dell'elettorato popolare e moderato che cerca una guida politica che dia rassicurazioni e risposte concrete, che dimostri di saper fare e non solo di discutere, e che se solo avesse un'alternativa valida non esiterebbe ad abbandonare il populismo mediatico di Berlusconi.

Mi auguro che il nostro Partito sia all'altezza della sfida.

Buona politica a tutti!

On. Simonetta Rubinato

